

Fulvio Testi

Ruscelletto orgoglioso<sup>1</sup>

Al Conte Raimondo Montecuccoli. In biasimo de' Grandi superbi.

Ruscelletto orgoglioso,  
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte  
Un natal tenebroso  
Avesti intra gli orror d'ispido monte,  
E già con lenti passi  
Povero d'acque isti lambendo i sassi.  
Non strepitar cotanto,  
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,  
Ché benché Maggio alquanto  
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,  
Sopravverrà ben tosto  
Essiccator di tue gonfiezze Agosto.  
Placido in seno a Teti  
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,  
Ma di velati abeti  
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,  
Né per arsura estiva  
In più breve confin stringe sua riva.  
Tu le gregge e i Pastori  
Minacciando per via spumi e ribolli,  
E di non proprj umori  
Possessor momentaneo il corno estolli,  
Torbido obliquo, e questo  
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.  
Ma fermezza non tiene  
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:  
In nude aride arene  
A terminar i tuoi diluvj andranno,  
E con asciutto piede  
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.  
So che l'acque son sorde;  
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;  
Ma sovra Aonie corde  
Di sì cantar talor diletto ha Clio,  
E in mistiche parole  
Alti sensi al vil volgo asconder suole.  
Sotto ciel non lontano  
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,  
Che di tropp'acque insano  
Rapiva i boschi e divorava i lidi,  
E gir credea del pari

---

<sup>1</sup> Trascrizione da *Opere scelte del conte Fulvio Testi* (Modena, Società Tipografica, 1817, vol. I, pagg. 185-188).

Per non durabil piena a' più gran mari.  
 Io dal fragor orrendo  
 Lungi m'assisi a romit'Alpe in cima,  
 In mio cor rivolgendo  
 Qual'era il fiume allora e qual fu prima,  
 Qual facea nel passaggio  
 Con non legittim'onda a i campi oltraggio.  
 Ed ecco il crin vagante  
 Coronato di lauro e più di lume  
 Apparirmi davante  
 Di Cirra il biondo Re Febo il mio Nume,  
 E dir: Mortale orgoglio  
 Lubrico ha il regno, e ruinoso il Soglio.  
 Mutar vicende e voglie,  
 D'instabile fortuna è stabil'arte;  
 Presto dà, presto toglie,  
 Viene e t'abbraccia; indi t'abborre e parte;  
 Ma quanto sa si cange:  
 Saggio cor poco ride e poco piange.  
 Prode è 'l Nocchier, che 'l legno  
 Salva tra fiera Aquilonar tempesta;  
 Ma d'egual lode è degno  
 Quel ch'al placido mar fede non presta,  
 E dell'aura infedele  
 Scema la turgidezza in sparse vele.  
 Sovra ogni prisco Eroe  
 Io del grande Agatocle il nome onoro,  
 Che delle vene Eoe  
 Ben sulle mense ei folgorar fe' l'oro,  
 Ma per temprarne il lampo,  
 Alla creta paterna anco diè campo.  
 Parto vil della terra  
 La bassezza occultar de' suoi natali  
 Non può Tifeo: pur guerra  
 Move all'alte del Ciel soglie immortali.  
 Che fia? Sott'Etna colto  
 Prima che morto ivi riman sepolto.  
 Egual fingersi tenta  
 Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;  
 Fabbrica nubi, inventa  
 Simulati fragor, fiamme bugiarde,  
 Fulminator mendace  
 Fulminato da senno a terra giace.  
 Mentre l'orecchie i' porgo  
 Ebbro di meraviglia al Dio facondo,  
 Giro lo sguardo e scorgo  
 Del Rio superbo inaridito il fondo,  
 E conculcar per rabbia  
 Ogni armento più vil la secca sabbia.

Girolamo Tiraboschi  
Vita del conte D. Fulvio Testi  
(Modena, Società Tipografica, 1780, pagg. 128-131)

Egli [il Quadrio] con ammirabile sicurezza, ma senza citarne alcun fondamento, racconta<sup>2</sup>, che la Canzon del Testi, che comincia: *Ruscelletto orgoglioso*, fu la cagione di sua rovina; *perciocché coloro ch'egli avea preteso di tacciare sotto quell'allegorico componimento fattine accorti dagli emoli di esso Conte, per contraccambiarlo palesarono la sua infedeltà al Duca di lui Sovrano. Ciò condusse questo povero Poeta a lasciar la testa sotto il Carnefice, il che accadde privatamente in Rubbiera a' 28 di Agosto del 1646.* Io non credo certo, che il Quadrio, quando così scriveva, sapesse contro chi fosse diretta quella celebre Canzone del Testi, il cui soggetto è stato finora un mistero. A me è riuscito fortunatamente di scoprirlo nella Poscritta di una lettera del più volte citato Francesco Mantovani al Testi medesimo, a cui scrivendo egli da Roma a' 28 di Ottobre del 1645 *Fu Profezia*, dice, *non Canzone quella di V. S. Illustrissima, quando sotto nome di Ruscelletto pronosticava a Barberino il fine amaro, che havrebbe la sua gran superbia.* Ove riflettasi, che in quell'anno medesimo a' 27 di Settembre il Card. Antonio Barberini, temendo lo sdegno del Pontefice Innocenzo X, era fuggito segretamente da Roma, ed era ito a ricoverarsi in Francia. Contro questo Cardinale adunque, e non come credesi comunemente contro qualche Ministro del Duca di Modena, fu scritta questa Canzone del Testi, e il vederla diretta al *Sig. Conte Raimondo Montecuccoli Maestro di Campo generale del Serenissimo di Modena* mi fa conoscere, ch'essa fu scritta nel 1643 in tempo della guerra tra i Papalini e i Principi Collegati d'Italia, nella qual occasione il Conte Montecuccoli, che fu poi sì celebre nelle Storie di quel secolo, fu dal Duca Francesco I suo natural Sovrano richiamato in Italia, e onorato del titolo riferito. Se il Cardinal Barberini, che era allora in gran favore della Corte di Francia, avesse qualche parte nello scoprire i disegni del Testi, che furon l'origine della sua sventura, io non arderei né di affermarlo né di negarlo. Certo ei non poté accusarlo d'infedeltà, di cui il Testi non fu veramente reo; e certo è falsissimo, ch'ei morisse decapitato in Rubbiera, come tra poco vedremo.

Il P. Franchini nelle sue Memorie MSS. degli Scrittori Modenesi si è accostato più al vero che tutti i suddetti Scrittori. Egli racconta, che il Testi, essendo Segretario del Duca, cercò ed ottenne di esser fatto Segretario di Francia in Roma; che di Francia ne fu spedito il Brevetto, il quale insieme col piego delle lettere avrebbe dovuto portarsi, secondo il solito, al Testi, che per ragion del suo impiego soleva aprirle; ma che essendo egli infermo, fu portato al Duca, il quale in tal modo scoperse il disegno del Testi; e sdegnato, che un suo Ministro volesse lasciare il suo servizio per passare a quello d'altra Corona, il fece chiudere nella Fortezza di Modena, donde avendo il Testi cercato poi di fuggire, ed essendo stato perciò rinchiuso più strettamente, oppresso dal dolore cadde infermo e morì.

Nella medesima maniera si racconta il fatto dal Muratori<sup>3</sup>, se non che egli alla infermità del Testi sostituisce una gita da lui fatta in campagna, e senza parlare del tentativo di fuggire, dice solo ch'ei finì di vivere per malattia, quando il Duca avea già determinato di liberarlo. Così tutti finor gli Scrittori o ci narran fole sulla disgrazia del Testi, o se danno qualche indizio del vero motivo di essa, ne parlano con poca certezza, e senza recarne alcun fondamento. E nondimeno essi poteano aver tralle mani uno Storico non solo contemporaneo, ma informatissimo delle cose di Modena, amico del Testi, e che qualche parte avea avuta in ciò che fece caderlo in disgrazia al suo Principe. Questi è il celebre Vittorio Siri, che era allora in Venezia, e che avea frequente carteggio con questa Corte, come ci mostrano molte lettere di nuove, e d'avvisi di colà da lui scritte in quest'anno 1646, le quali si conservano in questo Ducale Archivio. Se si fosse letto il *Mercurio* di questo

---

<sup>2</sup> Storia della Poes. T. II p. 314.

<sup>3</sup> Antich. Est. T. II p. 554.

Storico si sarebbon veduti i veri motivi della disgrazia del Testi, e si sarebbe conosciuto, ch'ei non fu così reo, come comunemente si crede. Ma quel *Mercurio* è un magazzino sì disordinato insieme e sì vasto, che non è maraviglia, che pochi abbian coraggio d'ingolfarvisi entro per ricercarvi ciò, che possono ancor dubitare di non trovarvi. Il desiderio di rischiarar questo punto di Storia mi ha fatto soffrir con pazienza la noja di scorrere que' vasti volumi; e ho avuto finalmente il piacere di veder soddisfatte le mie brame. E maggiore ancora è stato il piacere, che ho provato nel rinvenire altri autentici documenti, co' quali la narrazione del Siri confermasi viemaggiormente, e in qualche parte ancor si corregge.

Giuseppe Maffei

Storia della letteratura italiana

(terza edizione, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. II, pagg. 79-80)

E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della Corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a sé medesimo cantando: *Seren di corte in un momento imbruna*.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitto di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale, non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso*, ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servizio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo dell'allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro che posti in alto loco dalla fortuna, non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi, dice il Muratori, è maneggiata quest'invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è meraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d'immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pe' concetti raffinati. "Il Testi, dice il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a leggere componimenti morali e d'argomento eroico ad imitazione di quelli del Testi. Ora, perché tutta la gioventù era volta ad imitar lui, e si divezzava dal gusto di que' primi nostri, i quali le Muse lattaro più ch'altri mai, presero i vecchi amatori di quell'aurea e grande insieme e natural maniera, non già a vituperarlo, ché ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile"<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Salvini, nota 34 al quarto libro della *Perfetta Poesia* del Muratori.

Giuseppe Fregni

Sull'ode di Fulvio Testi: il *Ruscelletto orgoglioso*

(Modena, Società Tipografica, 1914)

Non v'è ode che sia tanto in bocca ai letterati e ai poeti e agli storici nostri d'Italia e fuori, come questa del nostro Fulvio Testi - *Ruscelletto orgoglioso* - si sono adoperati tutti, letterati, poeti e storici per iscoprirlo: fu un incubo continuo, come lo è tuttora, dei loro studii; ma niuno ancora riuscì ad intenderlo: piace anche a noi il parlarne: da alcuni si volle che quel *Ruscelletto orgoglioso* fosse il Duca Francesco I, in allora regnante, e da cui ne vennero al Testi la prigionia e la morte: altri, senza tante preoccupazioni, la dissero contro ai due cardinali Antonio e Matteo Barberini, ed altri infine, per non incorrere in nessun equivoco, contro a tutti i grandi superbi d'Italia e fuori e vi scrissero in testa *in biasimo dei grandi superbi* e se la cavarono senza incomodo e senza critica: a questo modo è facile poter intendere tutte le odi, ma è anche facile il poter dire a loro, che non hanno capito nulla: quest'ode fu la rovina di Fulvio Testi, gli aprì le porte del carcere: fu diretta, ve lo diciamo subito senza indugi, a due uomini insigni di corte e di quei tempi, e ad un duca, in allora regnante, che è ben facile indovinarlo, e cioè al conte Girolamo Graziani poeta, letterato e storico - *Ruscelletto orgoglioso* - al signor marchese Cesare Molza, signore delle Carpinete, amendue uomini di Corte, orgogliosi e superbi; ma più che tutto al Duca Francesco I, il primo e il più temibile degli orgogliosi ed autocrati: Francesco I, dice il Testi, da poeta e da storico e col complimento di un prisco eroe, lo dichiarò un Agatocle, e cioè un tiranno dei vecchi tempi, ed un despota di possanza nobile e signorile - lo vedrete più avanti - ma non per questo nessuna trama mai ordì il Testi al suo principe, mai tentò di avvelenarlo, fu sempre a lui deferente e soggetto, cantò più volte le opere gloriose di lui in pace e in guerra: ebbe missioni delicatissime: fu alle corti dei regnanti in allora, in Ispagna, a Torino, a Firenze, a Roma, fu governatore della Grafagnana etc.: noi esamineremo l'ode, ma l'ode sola: tutto quello che diciamo, è tutto quello che si raccoglie dentro della medesima: quanto può esservi di utile per ulteriori ricerche e fuori dell'ode stessa, lo lasciamo agli studiosi delle biblioteche: fra le carte dell'antico archivio Estense potranno raccogliere quanto vi può essere d'importante ed utile sopra i due nomi del conte Girolamo Graziani e del marchese Cesare Molza: l'orgoglio, dice il Testi, fu causa della loro rovina: la mano inesorabile del Duca pesò su di loro: il marchese Cesare Molza morì in prigione a Brescello, e l'altro, il Graziani, non morì in prigione, risorse più tardi, ma, durante la vita del Testi, fu allontanato dalla corte, da Modena, e passò non pochi anni della sua vita alla Pergola, sua patria, nell'abbandono e nell'oblio.

Ed eccomi all'esame dell'ode. L'ode così incomincia:

Ruscelletto orgoglioso,  
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte  
Un natal tenebroso  
Avesti intra gli orror d'ispido monte

La persona a cui qui il poeta allude, e alla quale dà il titolo di *Ruscelletto orgoglioso*, ed *ignobil figlio di non chiara fonte*, e che *un natal tenebroso* ebbe *intra gli orror d'ispido monte*, quell'*ignobil figlio di non chiara fonte*, è Girolamo Graziani, ben noto alla storia, e che ai tempi di Fulvio Testi, e che più tardi, fu sommo storico, letterato e poeta: Girolamo Graziani nacque in provincia di Pesaro-Urbino, alla Pergola, *intra gli orror d'ispido monte*: la Pergola è sulla cima di un alto monte, scosceso ed ispido, e Testi vi dice subito dove ebbe i natali questo *Ruscelletto orgoglioso*, questo *ignobil figlio di non chiara fonte*, e che fu in allora cittadino nostro e rivale suo: ed ecco in breve la sua vita:

Girolamo Graziani nacque nel 1° ottobre del 1604 nella piccola città di Pergola, in Provincia di Pesaro-Urbino, non fu di nobile famiglia: suo padre Antonio fu uditore della Rota Romana in Ferrara: dal Duca Cesare fu nominato Consigliere di Giustizia: Antonio fu a Modena e vi condusse

pure il di lui figlio Girolamo: il giovane Graziani, l'*ignobil figlio di non chiara fonte*, si dimostrò subito, storico, letterato e poeta, ed in breve si elevò tra i giovani più colti e più distinti della nostra città: ma cadde ben presto in disgrazia: per un suo componimento poetico ebbe a dire colla famiglia dei conti Forni, e dovè ritornare alla sua città di Pergola: fra il 1628 ed il 1629 fu richiamato a Modena dal Duca Alfonso, che successe al Duca Cesare, e diventò segretario istruttore dei suoi figli cadetti: di Francesco, che fu poi successore di Alfonso, ne era segretario ed istruttore Fulvio Testi: ma ben tosto altri odii sorsero contro Girolamo Graziani: gli fu per fino tentata la vita: in una sera che andava al castello, e cioè al palazzo, alla Corte, fu aggredito da uno sconosciuto in Rua grande, ora via Farini, gli tirò a bruciapelo un colpo di pistola, ma fortunatamente non lo colpì: ebbe pure uno scontro col conte Rinaldo Ariosti, ed anche per questo fu messo in prigione: fu chiuso cioè in una camera dell'arcivescovado che gli servì di carcere, ma non bastando questo, e per altri disgusti contro di lui - lo scrive il Tiraboschi nella vita di Girolamo Graziani - questo giovane poeta, letterato e storico, fu consigliato ad allontanarsi da Modena e dalla Corte, e nel 1641 si portò di nuovo a Pergola, sua patria, ove restò fino a dopo la morte di Fulvio Testi, e cioè fino alla fine del 1646; morto Fulvio Testi, il Graziani fu richiamato di nuovo da Francesco I, alla Corte, ebbe il titolo di Conte, fu dotato del feudo di Sarzano, in provincia di Reggio Emilia; fu sempre tenuto in alta considerazione e morì alla Pergola, sua patria, colla fama, ben meritata, di poeta, di letterato e di storico: ma i suoi primi anni a Modena furono burrascosi, ebbe lotte colla famiglia dei conti Forni, col conte Rinaldo Ariosti, gli fu perfino tentata la vita: fu consigliato ad andarsene dalla città, e si ritirò di nuovo a Pergola sua patria, e non fece più ritorno a Modena che dopo la morte di Fulvio Testi: e quell'*ignobil figlio di non chiara fonte*, e che *un natal tenebroso ebbe intra gli orror d'ispido monte*, quello sconosciuto agli storici e letterati nostri, e tanto ricercato, tra le nostre mura, è Girolamo Graziani della Pergola, poeta, letterato e storico: Fulvio Testi lo colpì colla sua penna, forse per odii personali e di corte, fu suo rivale, e giunto in fine dell'ode scrive:

Mentre l'orecchie i' porgo  
 Ebbro di maraviglia al Dio facondo,  
 Giro lo sguardo e scorgo  
 Del rio superbo inaridito il fondo,  
 E conculcar per rabbia  
 Ogni armento più vil la secca sabbia

fu allontanato da Modena, andò a Pergola sua patria: Fulvio Testi lo vide nell'abbandono, nell'oblio, e senza più impegni presso il Duca e la corte, e poté dire di lui, in principio dell'ode:

E con asciutto piede  
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

Il Graziani ricomparve a Modena solo dopo la morte del Testi.

Ma il nome stesso del Graziani, vi appare anche fra le parole dell'ode: negli antichi tempi, gli scrittori ebbero qualche volta il piacere di nascondere sotto certe parole le persone che volevano nominare, o che volevano colpire colla loro penna, le univano ai loro componimenti: il Graziani si chiamò Girolamo, e la voce stessa di Girolamo, ma ridotta in breve, vi appare nella sua ode: vi dice: *non gir sì torvo a flagellar la sponda* e dice infine: *mentre l'orecchie porgo / ebbro di maraviglia al Dio facondo / giro lo sguardo, e scorgo / del rio superbo inaridito il fondo*: quelle voci di *gir* e di *giro* vi alludono in forma velata alla voce *Giro-lamo*, a Girolamo Graziani: e quell'*ignobil figlio di non chiara fonte* e che *un natal tenebroso ebbe intra gli orror d'ispido monte*, è Girolamo Graziani, l'insigne poeta, letterato e storico, che nacque da ignota famiglia, alla Pergola, in cima, e tra gli orror, d'ispido monte.

Le parole d'*ignobil figlio di non chiara fonte*. Queste parole accennano alle origini di Girolamo Graziani: poté essere ignobile di nascita, e fin che si vuole, di *non chiara fonte*, ma queste sono cose intime di famiglia, che potevano essere ben note in quei tempi, ma che ora sfuggono all'occhio nostro e del critico; malignando si potrebbe da lontano intuirne il concetto: ma sempre nell'incertezza e in un campo che non ci appartiene: ma continuo:

Perché il Testi dice: *un natal tenebroso avesti intra gli orror d'ispido monte*: la voce *tenebroso*: non v'è nulla di spaventoso ed orrido: è una parola a doppio senso, ma di uno storico e di un poeta: fa anche piacere il parlarne:

Negli antichi tempi si è sempre creduto, e lo si crede tuttora, che l'*Umbria*, regione ben nota nell'Italia centrale, od *Ombria*, l'origine di questo nome sia derivato a quella regione dalla voce *Umbra* od *Ombra*, e tutti i letterati e filologi, ad una voce, hanno sempre detto *ab Umbra propter vicinitatem apennini, et altitudinem montium, umbrosa sit*, da *umbrosa*, da *ombra* od *Umbra*, e che cioè ebbe a ricevere questo nome dall'ombra, che l'alto apennino, fa a quei monti, e dall'ombra dell'apennino la dissero nell'*oscurità, tenebroso*: ma noi in una nostra memoria a parte intitolata *dagli Insubri ai Siculo* vi abbiamo dimostrato che la voce *Umbria* non deriva da *Umbroso*, da *Ombra*, o dall'*ombra*, che l'apennino fa a quei monti: ma cosa dite mai! ma dalle voci *negli ultimi lombi delle regioni alpine*: restrinsero i popoli queste parole in una e vi cavarono la voce *Umbria*, che vuol dire, quella regione che è nella parte discendentale, o negli ultimi lombi delle regioni alpine: ma il Testi a seconda degli studii e delle credenze etimologiche di quei tempi, vi dice: che quel ruscelletto orgoglioso ebbe un natal tenebroso e tra gli orror d'ispido monte, nacque cioè nell'*oscurità, nell'ombra*, e tra gli orror d'ispido monte, e cioè sull'alta cresta di un monte dell'*Umbria*: Girolamo Graziani nacque alla Pergola, ma Pergola è nella catena *Umbra*, e cioè nell'apennino tenebroso e all'*ombra*, e dice al Graziani, che un natal tenebroso egli ebbe tra gli orror d'ispido monte: vi delinea l'*Umbria* e la Pergola sui monti *Umbri*, patria di Girolamo Graziani, di quel Ruscelletto orgoglioso che ebbe un natal tenebroso nell'*oscurità e nell'ombra*: sono parole di un poeta, sono sì a doppio senso, ma che nulla contengono di spaventoso ed orrido, a carico del nome e della persona a cui il Testi dirige l'ode: descrive il suo luogo di nascita: è a Pergola, secondo il Testi, e colle piacevoli immaginazioni di poeta, si era nell'*oscurità e nell'ombra* e tra gli orror d'ispido monte: *e già con lenti passi*, continua il Testi, *povero d'acque isti lambendo i sassi*, è la discesa di Girolamo Graziani dai sassi della Pergola, da Sassoferrato, non molto lontano, dall'apennino umbro al piano nostro: furono i suoi primi passi: ecco queste prime parole dell'ode, che alla prima lettura vi mettono un po' in allarme e in cattiva vista quell'uomo: chi sarà mai, si dice, quell'ignobil figlio di non chiara fonte, e che un natal tenebroso ebbe tra gli orror d'ispido monte? si spaventano a queste parole: ma intese si convertono in piacevoli e tenebrose immaginazioni del poeta e dell'*Umbria*: è una paura, è un'ombra degli antichi filologi e dell'apennino umbro: ma continua il Testi, e:

Nella 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, e 5<sup>a</sup> sestina descrive questo ruscelletto orgoglioso, e dice il poeta *sopravverà ben tosto di tue gonfiezze essiccator agosto: ma fermezza non tien riso di cielo*, pur troppo è vero, e *sue vicende ha l'anno*: salisti, egli dice, in alto grado *torbido e obliquo*, ma la fortuna è instabile, e *in nude aride arene, a terminar, i tuoi diluvi andranno*: durante la vita del Testi, il Graziani fu allontanato da Modena, si ritirò alla Pergola sua patria, e colò visse nell'oblio e senza impegno alcuno di segretario o ministro: ma continua il Testi, e nella 6<sup>a</sup> sestina si legge:

So che l'acque son sorde,  
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;

Dirige l'ode a Raimondo Montecuccoli, al celebre generale di questo nome, e di questa nobile famiglia, in allora a Modena e alla corte di Francesco I. Ma aggiunge il poeta:

Ma sovra Aonie corde  
Di sì cantar talor diletto ha Clio,  
E in mistiche parole  
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano  
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,  
Che di troppe acque insano  
Rapiva i boschi e divorava i lidi,  
E gir credea del pari  
Per non durabil piena a' più gran mari.



Io dal fragor orrendo  
Lungi m'assisi a romit'Alpe in cima

Qui accenna ad un altro orgoglioso, al marchese Cesare Molza, ed in precedenza al Graziani, che fu dal duca Francesco I nominato marchese delle Carpinete. *Lungi m'assisi a romit'alpi in cima*, dice il Poeta, Carpinete è nell'apennino Reggiano, sotto ciel non lontano, in luogo alto e romito: il marchese delle Carpinete, fu il marchese Cesare Molza: ma cadde egli pure in disgrazia: fulminato da Francesco I morì in prigione a Brescello: ma ecco che a Fulvio Testi gli appare in visione Apollo, il Dio delle muse e dei poeti, e gli dice, o Fulvio, ascolta:

...: mortale orgoglio  
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie,  
D'instabile Fortuna è stabil arte;  
Presto dà, presto toglie,  
Viene e t'abbraccia; indi t'abborre e parte;  
Ma quanto sa si cange,  
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che 'l legno  
Salva tra fiera aquilonar tempesta;  
Ma d'egual lode è degno  
Quel ch'al placido mar fede non presta,  
E dell'aura infedele  
Scema la turgidezza in sparse vele.

Ma soggiunge il poeta, non è duopo fidarsi mai del vento di mare, anche fedele è infedele: e se per un istante il vento a noi spira favorevole, non vi lusinghi brezza di mare: la tempesta vi può esser vicina: l'orgoglio vi conduce a perdizione e rovina: *lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio*: Cesare Molza e Girolamo Graziani sentirono i benefici e i cattivi influssi dell'aura fedele e infedele della corte e di un principe.

Ed eccoci alla stanza 12<sup>a</sup>. Qui è la parte più bella e la più importante dell'ode: siamo a Francesco I, essa dice:

Sovra ogni prisco eroe  
Io del grande Agatocle il nome onoro,  
Che delle vene Eoe  
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro,  
Ma per temperarne il lampo,  
Alla creta paterna anco dié campo.

E' la parte più importante dell'ode: *io*, dice il poeta, *non sono orgoglioso*, ma che lo fu forse al pari dei suoi rivali, *sovra ogni prisco eroe / del grande Agatocle il nome onoro*.

Agatocle fu un famoso tiranno di Siracusa figlio di un vasaio di terra: visse dal 359 al 283 av. C.: Agatocle non assunse mai il fasto regale, ma esercitò il potere più assoluto e col titolo di *autocrate*: da giovane appartenne ad una banda di masnadieri, perdonate se è poco, padrone assoluto di Siracusa, cacciò i Cartaginesi, facendo trucidare nella strage da oltre 4.000 persone: intraprese anche una spedizione contro ai Bruzii, ma reduce in Siracusa, un suo favorito di nome Menone, ad istigazione del di lui nipote Arcogato lo avvelenò mediante uno stuzzicadente che aveva la punta intinta di un veleno così forte, che essendosene servito il principe, i suoi denti, e le sue gengive gli consumarono tutto il suo corpo, si coprì di piaghe, e talmente insoffribili erano i suoi dolori, che vivo, dicono gli storici, si fece portare sopra un rogo acceso, onde porvi fine colla morte.

Agatocle fu un tiranno di Siracusa, uno dei più crudeli tiranni che ricordi la storia e il mondo: massacrò da 4.000 persone in un colpo solo: io non ho orgoglio, dice il Testi, verso il mio principe, lo stimo ed onoro *sovra ogni prisco eroe*, e lo stimo e l'onoro, egli dice, perché come Agatocle seppe temperare sulle sue mense lo splendore dei vasi d'oro coi vasi di creta, e colla creta paterna del proprio padre: Agatocle fu figlio di un vasaio, lavorò le stoviglie: temperò, dice il Testi, lo

splendore dei vasi d'oro della sua mensa, coi vasi di creta del proprio padre: ma - ahimè! - Agatocle fu avvelenato alla mensa stessa da un suo cortigiano, o ministro, con uno stuzzicadenti: un fuscello acuminate prestò un veleno ad Agatocle, e così forte, che, assalito, da atroci dolori, si gettò vivo nelle fiamme non potendo più resistere all'atrocità degli spasimi.

Ed eccoci a Francesco I.

Io, dice il Testi, onoro in Francesco I un Agatocle, un prisco eroe, perché Agatocle e Francesco I, amendue grandi uomini, temperarono colla creta la grandezza e lo splendore della loro mensa e della loro corte: Agatocle colla creta, o coi vasi di creta del proprio padre, e Francesco I il mio duca - pure colla creta, e quale creta! - e cioè colle costruzioni insigni di cui egli riempì Fiorano, Sassuolo e Modena: sotto Francesco I sorsero il palazzo della scuola militare, la Reggia degli Estensi, il palazzo di Sassuolo, la chiesa di Fiorano, la cittadella, ingrandì il corso ora Vittorio Emanuele, ampliò le mura etc., Modena riebbe nuova vita e splendore, e il poeta in forma piacevole e di confronto, poté dire a Francesco I voi siete un Agatocle, sapeste temperare il lusso della vostra Corte, e la vostra prisca tirannide, e cioè dei vostri vecchi - Niccolò III fu un sanguinario, un carnefice - collo splendore delle vostre costruzioni, e che ora sorgono nella vostra città: foste un vasaio, o un fornaciaio, tre volte illustre e distinto. Agatocle morì avvelenato da un suo cortigiano o ministro e nella stessa mensa e tra i vasi d'oro e di creta: ma Fulvio Testi non pensò mai ad avvelenare il suo principe: ecco le tradizioni che diedero luogo agli scrittori e al popolo di dire che Fulvio Testi aveva tentato di avvelenare il suo Duca: lo presero da Agatocle: Agatocle fu avvelenato: ma Fulvio Testi non tentò mai di avvelenare il suo principe: trattò il suo Duca da Agatocle, da eroe, da tiranno e da despota, e se volete flagellò l'orgoglio di Girolamo Graziani e del marchese Cesare Molza, due suoi rivali di Corte, ma non intese mai di sopraffare il suo principe: non sono orgoglioso, dice il Testi, l'onore come un Agatocle, come uno dei più prischi eroi, perché nella sua tirannide, ma non sanguinaria, o nel suo dispotismo, sempre da eroe, seppe temperare l'oro e lo splendore della sua corte, colla creta, e cioè con insigni costruzioni nella sua città e fuori, con cittadelle, mura, palazzi, e templi: fu un richiamo storico, una figura poetica, che sebbene da lontano contenga nascosta, una qualifica di orgoglioso e di despota al Duca Francesco I, gli portò nello stesso tempo un elogio di signoria e di grandezza: si adombrò forse Francesco I al nome di Agatocle, si adombrarono i suoi cortigiani e satelliti: si aprì la prigione al Testi: ma in Testi furono tutte piacevoli visioni ed immagini di uno storico e di un poeta.

Se Francesco I fu un Agatocle. Così scrive, su Francesco I, il Campani nel suo compendio della storia di Modena: a pag. 189 si legge: "Il Duca Francesco I fu uno de' principi più dotti, più splendidi e guerrieri dell'epoca sua. Nel lungo suo regno funestato da disgrazie, Modena ebbe pure occasione di grandi feste e di pressoché continue magnificenze. Inaugurò Francesco il suo governo proteggendo l'Accademia degli Alpestri di Garfagnana che allora si istituiva. Oltre il Tassoni, tenne alla sua Corte il Graziani ed il Testi e letterati e artisti molti. Fu però molto instabile inverso i suoi favoriti. Il Conte Molza Cesare, innalzato alla carica di maggiordomo maggiore e fatto Marchese di Carpineti, poco durò nelle grazie del Duca che lo fece carcerare in Brescello ove morì miseramente. Gli successe nella dignità e nel favore il Marchese Francesco Montecuccoli, il quale lungo tempo seppe mantenersi, e crebbe in ricchezze e acquistò molti feudi, ma infine poi anche egli fu degradato, e confinato nel suo feudo di Guiglia vi morì di dolore. Anche il Marchese Mario Calcagnini ebbe presso il Duca fortuna poco durevole, poiché dopo essere stato esaltato alla carica di Maggiordomo Maggiore fu poi privato degli onori e degli impieghi, e corrucciatosi ne morì in Ferrara sua patria. Né dissimile fu la sorte dell'altro favorito Scipione Sacrati, l'innocente critico del Tassoni, costretto a dimettersi dall'alta carica di Ministro del Duca. E' poi nota a tutti la miseranda fine del celebre letterato e poeta Fulvio Testi, ministro di corte, che arrestato per sospetto di tradimento fu rinchiuso in cittadella e dopo pochi mesi vi cessò di vivere. Su questo fatto però non vi è ancora quella luce che sarebbe a desiderarsi, e parrebbe che la disgrazia del Testi non fosse dovuta a sola instabilità di favore per parte del Duca. Il quale poi dichiarò che allora appunto pensava a liberare dalla prigionia il già suo ministro, quando questi cessava di vita".

Così scrive il Campani: non fu un tiranno, un despota, non oso dirlo, ma la caduta quasi improvvisa dei suoi più insigni uomini, di Scipione Sacrati, del Calcagnini, del Molza, del Montecuccoli, l'un dopo l'altro, ed in numero di cinque, compreso lo stesso Testi, non danno al Duca Francesco I l'aria di troppa calma e mansuetudine: furono veramente colpevoli? non vorrei che il Campani e il Testi avessero ragione: ma continuo.

Alla 13<sup>a</sup> ed alla 14<sup>a</sup> sestina, il poeta dice:

Parto vil della terra  
La bassezza occultar de' suoi natali  
Non più Tifeo: pur guerra  
Move all'alte del ciel soglie immortali.  
Che fia? Sott'Etna colto  
Prima che morto ivi riman sepolto.  
  
Egual fingersi tenta  
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;  
Fabbrica nubi, inventa  
Simulati fragor, fiamme bugiarde,  
Fulminator mendace  
Fulminato da senno a terra giace.

Tifeo, da *tiphos, palude, parto vil della terra*, non sa occultar la bassezza dei suoi natali: fu un famoso gigante, con cento teste, figlio della terra, mosse guerra all'Olimpo, al cielo, o *all'alte del ciel soglie immortali*, e cioè a Giove, ma Giove lo inseguì fino in Sicilia, e l'Etna gli servì di tomba: ecco l'ignoto *figlio di non chiara fonte*, e che un natal tenebroso ebbe *intra gli orror d'ispido monte*: il Graziani, dice il Testi, non seppe nascondere la bassezza dei suoi natali.

Salmoneo altro orgoglioso: fu fratello di Sisifo: ebbe la temerità di voler passare per un Dio: Salmoneo volle imitare Giove negli strepiti e nei fragori del fulmine: fu un famoso meccanico, dicono i mitologi, ma Giove gli tolse il piacere d'imitarlo, lo fulminò davvero e a terra giacque: Virgilio lo trovò all'inferno e così descrive Salmoneo: è merito del poeta classico, e dell'ode in discorso, il riprodurre la descrizione di questo insigne orgoglioso: così scrive Virgilio C. VI v. 585 e seg.

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,  
Dum flammas Iovis et sonitus imitatur Olympi.  
Quatuor hic invectus equis et lampada quassans  
Per Graium populos mediaeque per Elidis urbem  
Ibat ovans, Divumque sibi poscebat honorem:  
Demens! qui nimbos et non imitabile fulmen  
Aere et cornipedum pulsu simularat equorum.  
At pater omnipotens densa inter nubila telum  
Contorsit (non ille faces, nec fumea taedis  
Lumina) praecipitemque immani turbine adegit.

Che Annibal Caro così traduce: nella traduzione voi troverete la stessa parola, Orgoglioso, che Annibal Caro applicò al Salmoneo, ma che il Testi invece, prendendola dal Caro, l'applicò al Graziani: ma è sempre la stessa voce: la traduzione dice:

Vidivi l'orgoglioso Salmoneo  
Di sua temerità pagare il fio:  
Che temerario veramente ed empio  
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,  
Tonar qua giuso e folgorare a prova.  
Questi su quattro suoi giunti destrieri,  
La man di face armato, alteramente  
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo  
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,

Di Giove stesso il nume, e de gli Dei  
S'attribuiva i sacrosanti onori.  
Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,  
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni  
I tuoni, i nemi e i folgori imitava  
Ch'imitar non si ponno: e ben fu degno  
Ch'ei provasse per man del Padre eterno  
D'altro fulmine il colpo e d'altro vampo  
Che di tede e di fumo, e degno ancora  
Che nel baratro andasse.

Ecco Francesco I nel suo animo, nel suo tempo e nelle sue guerre:

... Mortale orgoglio  
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio

e l'ode così finisce:

Mentre l'orecchie i' porgo  
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,  
Giro lo sguardo e scorgo  
Del rio superbo inaridito il fondo,  
E conculcar per rabbia  
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Vidi del *Ruscelletto orgoglioso* inaridito il fondo, e conculcar per rabbia ogni armento più vil la secca sabbia: il Testi durante la sua vita alla Corte di Francesco I e dal 1639 al 1646 non vide più il Graziani: il Graziani stette sempre alla Pergola nell'oscurità e nell'oblio: non lo infastidì più colla sua presenza e poté dire in fine della sua ode, *ovunque lo sguardo io giro, or veggo e scorgo del rio superbo inaridito il fondo*: pubblicò l'ode in quel tempo, ed in quel tempo, il Testi visse solo alla corte: ma dopo la morte del Testi, il Graziani fu richiamato di nuovo a Modena: ebbe vita onorata e commoda: fu sommo poeta, letterato e storico, e morì 27 anni dopo il Testi, alla Pergola, sua patria, nell'ombra e nell'agosto del 1673.

Il Quadrio, contemporaneo del nostro poeta, così scrive sulla tragica fine del Testi: "*Coloro*, dice il Quadrio - lo prendo dalla vita del Testi scritta dal Tiraboschi - *coloro*, dice il Quadrio, *che egli aveva preteso di tacciare sotto quell'allegorico componimento fattine accorti dagli emuli di esso Conte per contraccambiarlo palesarono la sua infedeltà al Duca di lui Sovrano. Ciò condusse questo povero Poeta a lasciar la testa sotto il Carnefice, il che accadde privatamente in Rubiera a' 28 Agosto del 1646. Non sapeva certamente il Quadrio a che mirasse quell'allegoria del Testi e il Tiraboschi solo è riuscito a scoprirlo nella Poscritta di una lettera del Mantovani diretta al Testi da Roma nel dì 28 di Ottobre dell'anno 1645. Fu Profezia non canzone quella di V. S. Illustrissima quando sotto nome di Ruscelletto pronosticava a Barberino il fine amaro, che avrebbe la sua gran superbia. Nel resto falso è che il Testi fosse assolutamente reo d'infedeltà; falsissimo poi che fosse decapitato in Rubiera*".

Il Quadrio in parte disse bene: quell'ode fu un componimento del tutto allegorico, da poeta, che il Testi fece a carico dei suoi emuli di corte: volle ferire i suoi rivali e lo stesso suo padrone, il Duca Francesco I: il Tiraboschi credé invece di aver scoperto in un *Poscritto* di una lettera che il Mantovani, da Roma, scriveva al Testi, a chi era diretta quell'ode, e cioè al cardinal Antonio Barberini: ma quel *poscritto* del Mantovani non è che una incerta asserzione, a caso, poté anche il Mantovani supporlo, crederlo, ma il Mantovani non mai intese quell'ode.

Emilio Roncaglia, nostro illustre concittadino, letterato e poeta, seguendo il Tiraboschi, nelle rime scelte di Fulvio Testi, a pag. 28 così scrive: "Alcuni pensarono che la canzone: *Ruscelletto orgoglioso* fosse cagione della sua disgrazia, e può essere perché la persona alla quale fece allusione il poeta, era il cardinale Antonio Barberini che per essere passato in Francia affine di trovarvi scampo alle persecuzioni del pontefice Innocenzo X è probabile che a vendicarsi del temerario

poeta facesse da Parigi saper qualche cosa dei maneggi del Testi per entrare al servizio del cardinale Rinaldo d'Este protettore di Francia in Roma”.

Ma non una parola in quell'ode dalla quale possa risultare che fu diretta al cardinale Antonio Barberini: il Barberini non nacque da ignobile famiglia, né un natal tenebroso ebbe, intra gli orror d'ispido monte: ma cosa dite mai! fu di famiglia fiorentina delle più nobili e distinte: ma poi come poteva il Testi dire *e con asciutto piede un giorno ancor di calpestarti ho fede*: oh! sì al cardinal Antonio Barberini in allora potente e principe della chiesa e nipote di Urbano VIII, ma questo poté dirlo di un rivale o di due suoi rivali di corte, del conte Girolamo Graziani, e del marchese Cesare Molza: ma non mai del cardinal Antonio Barberini: il Barberini non fu mai tra i piedi di Fulvio Testi e alla corte di Francesco I: ma poi in fine come poté anche dire:

Mentre l'orecchie i' porgo  
Ebbro di meraviglia al Dio facondo,  
Giro lo sguardo e scorgo  
Del rio superbo inaridito il fondo,  
E conculcar per rabbia  
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Questo il Testi poté dirlo di Girolamo Graziani, che allontanato da Modena e dalla corte del Duca, lo vide per alcuni anni nell'abbandono e nell'oblio, e non più lo infastidiva presso il suo principe: ma non mai del cardinal Antonio Barberini: il cardinal Antonio Barberini viveva tra Roma e Parigi in lontane corti, e non fu mai tra lui e il Testi odii di rivalità e di potere: bisogna proprio dire che quando gli storici e i letterati nostri affibbiano questo *Ruscelletto orgoglioso* al cardinal Antonio Barberini non abbiano mai letto quell'ode: non l'intesero mai: danno giù botte da orbi senza sapere ciò che si dicono: leggete quell'ode, soffermatevi ad ogni parola, adagio, riportatevi a quei tempi, e vi apparirà subito l'ombra di un rivale e di due rivali a cui il Testi dirigeva le sue frecce: vi troverete un tiranno, un despota, che sulla sua mensa coi vasi di creta - era figlio di un vasaio - seppe temperare la munificenza e lo splendore dei vasi d'oro: un Tifeo, che figlio della terra, non seppe nascondere la bassezza dei suoi natali, e un Salmoneo, Re d'Elide, che orgoglioso volle essere pari a Giove: ma cosa c'entra qui il cardinal Antonio Barberini? ma come mai *ignobil figlio di non chiara fonte, e che un natal tenebroso ebbe tra gli orror d'ispido monte*? quest'ode fu diretta al sig. conte Girolamo Graziani, ed anche, ma quasi per *accidens*, al marchese Cesare Molza, che vi ha poca parte, due prepotenti, e due suoi rivali di corte, e per ultimo a Francesco I un tiranno, un despota, che come Agatocle, sul trono di Siracusa, seppe temperare colla creta, il lusso e lo splendore della sua corte:

... Mortale orgoglio  
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio

Ecco quello che dice quest'ode che eccitò sempre la curiosità e lo studio di tutti gli storici e di tutti i letterati e poeti d'Italia e fuori: non l'intesero mai: è un'ode a carico del conte Girolamo Graziani, del marchese Cesare Molza, amendue uomini di corte, ma più che tutto è a carico del Duca Francesco I: gli dà dell'Agatocle, del fulminatore, del Giove; ma ad un tempo lo onora pure come principe di munificenza e splendore: i poeti, alle corti dei principi furono tutti uguali, e convertirono il più delle volte, la loro penna d'onore e venduta, in frecce avvelenate all'indirizzo dei loro principi: Menone avvelenò Agatocle, il suo padrone, sulla mensa tra i vasi d'oro e di creta, ma Fulvio Testi non pensò mai di avvelenare il suo principe: tutto quello che si è scritto a carico del Testi, non sussiste punto: gli storici e i letterati nostri non avendo mai potuto intendere quest'ode, malignarono a carico del Testi; tanti Salmonei, trovarono nomi di Cardinali nostri e dei Barberini, immaginarono congiure, lettere segrete, fughe e maneggi di corte: ma sono tutte frottole ed invenzioni: ho denudato quest'ode: la penna del Testi fu mordace e scherzosa: in Tifeo e in Salmoneo, e in Agatocle vi vide, nel primo e cioè in Tifeo, Girolamo Graziani, e negli altri due lo stesso Duca Francesco I. Ma in fondo è un'immagine, è una visione da poeta e da storico, fa anche piacere il leggerla: ma il Testi non pensò mai di avvelenare il suo principe: fu di carattere irruento, mordace, non la perdonò ai suoi rivali, ma l'animo suo fu integro, e come Giove fulminò Tifeo e

Salmoneo, due prepotenti, così Giove, per noi, fulmini i denigratori del nome, e della fama dell'insigne poeta nostro: Francesco I lo punì ingiustamente, fu un vero Agatocle, glielo dice Testi, glielo diremo anche noi: quell'ode fu una minaccia agli orgogliosi di corte, ed ai tiranni sul trono, ma il nome di Fulvio Testi, va ai posteri colla fama e col nome di un galantuomo, e di un insigne letterato e poeta nostro e del secolo XVII: agli amici miei la mano ed un cordiale saluto dal loro sempre dev.<sup>mo</sup> G. Fregni.